

A Volterra «Marat-Sade» di Weiss, dopo dieci mesi di prove

Emozioni dal carcere

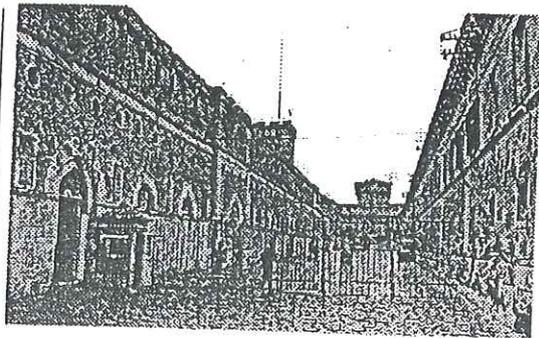
I detenuti recitano con passione

VOLTERRA

DAL NOSTRO INVIATO

Arrivati col «Marat-Sade» di Peter Weiss al loro quinto allestimento in altrettanti anni, nell'ambito di un lavoro svolto all'interno del carcere dal gruppo teatrale Carte Blanche, i detenuti hanno raggiunto un traguardo, ossia l'auto-rizzazione a esibirsi anche all'esterno, per due repliche che si terranno alla Piazza dei Priori il 24 e 25 luglio; per alcuni di loro il percorso di nemmeno cinquecento metri è la prima occasione di mettere il naso «fuori» da quattordici anni a questa parte. Fa piacere che le autorità abbiano così preso atto di quello che ormai costituisce l'avvenimento più notevole del pur intenso festival di Volterra; e sembra giusto che lo straordinario ensemble possa esibirsi davanti a un pubblico diverso da quello avuto finora, di compagni più operatori culturali, sacerdoti e insomma addetti in qualche modo ai lavori.

Ora come ora, si recita di pomeriggio in un ampio spazio delimitato da inferriate, ai piedi di un bastione dai cui merli si affacciano agenti di custodia, e gli spettatori assistono da una tribuna chiusa da un'inferriata anch'essa. Il dramma com'è noto parla dell'assassinio di Marat messo in scena dai pazienti del manicomio di Charenton per iniziativa del marchese de Sade; durante l'esecuzione gli attori improvvisati diventano incontrollabili, e il saggio si trasforma in un delirante proclama di libertà. Questa è anche, ridotta all'osso - il tutto dura poco meno di un'ora -, la vicenda cui si assiste a Volterra, con una differenza importante: l'esplosione dell'energia compressa avviene subito, all'inizio delle operazioni. Lo spettacolo non dosa le sue forze in vista dello sprint finale, come in genere avviene, ma come i quattrocentisti, parte sparato e cerca di mantenere quel ritmo impossibile fino alla fine. Né credo che dopo avere superato i vari controlli ed essersi seduti davanti alla gabbia ci si potrebbe aspettare qualcosa di diverso. L'elettricità dell'occasione carica l'aria in



Il carcere di Volterra. I detenuti ne usciranno per recitare

un modo quasi insostenibile, è come se nessuno dei partecipanti a dieci lunghi mesi di prove volesse o potesse reprimersi più per un altro secondo. Ben fa pertanto il regista Armando Punzo, sempre presente in scena in abito talare, a cavalcare la tigre, consentendo quasi subito ai finti matti di galoppare forsennatamente in cer-

chio al ritmo di percussioni in parte registrate. Vestiti da Daria Guerrini e Giovanni Suteia di bianco avorio, con rozze tuniche succinte, polpacci nudi e spesso tatuati, e goffe scarpe da città spesso troppo larghe, presentati da un imbonitore abbigliato come loro con in più un paio di tegami appesi a un fianco e sbatacchiati

per attirare l'attenzione (costui parla in rima, sono versi finto-ingenui tipo Corriere dei Piccoli), gli interpreti si abbandonano così a un vero sabba intorno alla bagnarola simbolica, di assi di legno grezzo, dentro la quale il veterano della compagnia, C. Petito, declama i proclami di Marat alternandoli con nenie meridionali. Tutti intorno a lui sembrano venire dal Sud, somaticamente e anche come accenti (ci sono anche un arabo e un turco); l'unico a ostentare una calata nordica è l'attore in redingote e baffi ben curati che fa il direttore del manicomio e che ogni tanto esprime i propri commentari scandalizzati. Più di una volta i «matti» sembrano prendere la mano alle «guardie», si avventano contro la recinzione e cercano di scalarla urlando, contenuti con gran fatica. Negli intervalli fra tali deflagrazioni avvengono episodi come l'erezione di una ghigliottina rudimentale, dove sono mimate delle decapitazioni, o la costruzione di una piccola gabbia per Marat; ricorrente è l'arrivo di Carlotta Corday, un attore con uno scialletto e scarpe femminili e viso particolarmente patibolare.

Chi assiste è inizialmente travolto dall'emozione; poi viene in mente quella celebre lettera di Byron che descrive le proprie reazioni davanti all'esecuzione di alcuni briganti - il primo decollato lo fece star male, il secondo, molto meno, arrivato al terzo commentò «ci si abitua a tutto». Ma il finale è un altro colpo allo stomaco. Finte guardie soffocano l'ennesima agitazione isolando improvvisamente il recinto con dei sipari neri predisposti; ma il cancello inesplicabilmente è rimasto aperto, e un detenuto viene a trovarsi fuori, solo solo; da minaccioso diventa smarrito, e rientra. E' un grande colpo di scena. Passa ancora qualche momento, i veli neri vengono risollepati, e gli straordinari interpreti sciamano fuori, fra il pubblico, sperimentando per qualche momento la libertà dell'attore che è diventato qualcun altro, ed è volato via. Applaudivano tutti, perfino i critici teatrali.

LA STAMPA

22 Luglio 1993

Masolino d'Amico